

INTERVENTISMO DEMOCRATICO

MASSIMO TEODORI

Quando George W. Bush parlò per l'Irak di «regime change» e di «esportazione della democrazia», non furono pochi quelli che lo accusarono di coprire una guerra mossa dagli interessi americani per il petrolio. Dopo il discorso pronunciato a Riga, durante il viaggio a Mosca per l'anniversario della vittoria sui nazisti, è d'obbligo una più meditata riflessione sull'effettiva portata della svolta che ha investito la politica estera Usa all'indomani dell'11 settembre. La necessità di intervenire ai quattro angoli del mondo per neutralizzare gli Stati-canaglia che mettono potenzialmente a repentaglio la pace con il traffico delle armi di distruzione di massa verso i terroristi, non è più soltanto la teoria, brillante o balzana, dei cosiddetti neoconservatori ma anche la base operativa della politica estera (...)

(...) statunitense che sta assumendo un tratto rivoluzionario rispetto al passato.

Lo ha fatto esplicitamente capire Bush pronunciando un giudizio drastico sulla strategia americana che per mezzo secolo ha puntato sulla stabilità dell'equilibrio bipolare. A parere del presidente Usa la spartizione delle zone di influenza stabilita a Yalta da Roosevelt, Stalin e Churchill era in un certo senso la continuazione della capitolazione democratica di fronte alle dittature, cominciata a Monaco nel 1938, proseguita con il patto Molotov-Ribbentrop, e poi rinverdata nel dopoguerra, pur se il totalitarismo nazista era stato rimpiazzato da quello comunista. In sostanza l'accettazione del dominio sovietico in Europa orientale aveva costituito una rinunzia da parte americana alla sua missione per la libertà.

Con la condanna della politica di Roosevelt e dell'equilibrio bipolare, l'Amministrazione Bush ha così voluto consolidare, proprio a Mosca, il nuovo corso della politica estera interventista che ribalta completamente quelli che erano stati i canoni del realismo internazionalista stabiliti da Henry Kissinger durante la presidenza Nixon. Tale proclamazione di Bush è stata tanto più significativa nell'affermare il diritto di intervento democratico nei confronti delle dittature, in quanto il messaggio è stato rivolto a Putin e alla politica continuista dell'attuale Russia rispetto all'Urss di ieri. Fino ad oggi, infatti, era sembrato che Bush appoggiasse Putin anche con il silenzio sulla Cecenia in nome della comune lotta al terrorismo islamista e che gli americani fossero disposti a chiudere un occhio sull'autoritarismo crescente nella Russia e sul sostegno all'ultima tirannide d'Europa, la Bielorussia di Aleksandr Lukashenko.

Ora, invece, pare che l'incoraggiamento alle rivoluzioni democratiche con l'obiettivo di isolare o neutralizzare i regimi tirannici in tutto il mondo sia davvero divenuta la linea strategica americana alla prova non solo nel difficilissimo Irak ma ancor più, e con diversi mezzi pacifici, nella Corea del Nord, in Iran e in altri Paesi musulmani quali il Libano e la Siria, nonché in tutte le repubbliche ex-sovietiche. Tutto ciò nonostante gli attriti e le tensioni che si stanno producendo con la Russia di Putin che si sente sempre più isolata dai Paesi vicini che costituivano la riserva di potenza ai tempi dell'Unione Sovietica.

È troppo presto per dire quale sarà l'esito della politica di intervento, di responsabilità globale e di diffusione della democrazia contro i regimi autoritari cui si stanno dedicando gli Stati Uniti. Certo, quel che in un primo momento sembrava velleitario e pericoloso, è divenuto in seguito oggetto di una più attenta valutazione positiva. È sì vero che in Irak l'interventismo americano continua a essere molto costoso, soprattutto per le forze locali che si battono contro il terrorismo, ma se ne cominciano a vedere gli effetti nell'intera area islamica, dal Libano alla Siria, dalla Libia all'Egitto. La pressione americana ha avuto effetto anche nel vasto territorio dell'ex-Urss favorendo molte rivoluzioni pacifiche intitolate ai fiori e ai colori come nel caso dell'Ucraina, e pure in Israele dove ha istradato la ripresa dei colloqui con i palestinesi.

La ricetta americana si è fatta sentire anche da noi. Alle folle che nelle piazze italiane bruciavano le bandiere stelle e strisce e con la stella di Davide sono subentrate le dichiarazioni di esponenti diessini come D'Alema e Fassino che ritengono possibile, se non addirittura necessario, l'intervento per esportare la democrazia. Ancora una volta, dunque, l'Occidente più coraggioso dimostra alla lunga di avere ragione.

"
IL GIORNALE"
9 maggio 2005
(E) 1/2A

[563 - Intervista]